



La lezione di vita di suor Francesca

di **GAETANO BORGIO**
popoliemissione@missioitalia.it

Suor Francesca Violato è nella Famiglia Francescana elisabettina dal 1984. Vive subito un intenso servizio pastorale in alcune parrocchie della diocesi di Pordenone, sempre con un forte desiderio di testimoniare la grandezza di un Dio che ama ogni sua creatura. Un Dio desideroso di riversare su ogni uomo la sua tenerezza e misericordia, anche quando le fragilità possono “sfigurare” il volto, offuscare l’immagine e somiglianza divina impressa dalla creazione. “Tutta la vita è un dono” cantava il Gen Rosso e questo diventa il *leitmo-*

tiv del suo ministero fin dall’inizio perché scopre che «è davvero un dono la vita, non ci appartiene ma ci è consegnata da Qualcuno, e va donata senza riserve e senza calcoli nelle molteplici opportunità che si offrono nello scorrere dei giorni». È del 1999 la chiamata, quasi inaspettata, di partire per la missione: «questo nuovo “appello” mi ha fatto vedere ancora una volta la mano di Dio che conduceva il mio cammino e mi invitava a gettare al largo la mia rete». Suor Francesca, nonostante alcune difficoltà in famiglia, offre un “sì” incondizionato per la missione in Ecuador, e nel 2000 parte nel pieno del Giubileo.

Un “sì” che viene dal cuore...

«Certo. Inizialmente ho visto la scelta della missione come una possibilità di ritornare al sogno originale di una vita povera e radicale; un ricominciare di nuovo, lontano da casa, dalla mia famiglia e amici, in una terra straniera, con una lingua che ancora balbettavo e senza sapere realmente cosa mi aspettava. Avevo solo qualche vaga idea raccolta da qualche testimonianza. Effettivamente avevo un po’ di paura. Ma ci fu un segno al mio arrivo, proprio uscendo dall’aeroporto. Un bambino indio, un lustra scarpe di strada, si è avvicinato e mi ha chiesto la benedizione. Ricordo di aver sentito il cuore vibrare di gioia e di amore... Era il segno concreto che questa nuova terra nel mio essere missionaria, era “terra sacra”, dove ero chiamata a togliermi i sandali».

Dove hai compiuto i primi passi del tuo cammino missionario?

«A *Tachina* nel vicariato di *Esmeraldas*, dove sono da quasi otto anni, nella costa del Pacifico verso Nord, tra bananeti e piantagioni di caffè e cacao, dentro alla foresta con un clima molto caldo. La gente, amante della >>



fiesta, accogliente, umile e povera è capace di condividere il poco che ha con chi arriva senza pregiudizi e per amore. Una esperienza bellissima sono le visite settimanali ai *recintos* e alle comunità nella foresta. La gente ci aspettava per pregare insieme e condividere i problemi, ma anche i sogni e le umane aspettative. Tutto era vissuto nella semplicità: bastava il suono di una campana perché la gente arrivasse dai *barios* vicini per pregare, cantare e ascoltare insieme la Parola.

E le vostre visite alle comunità come si svolgevano?

«Nei *recintos*, poiché erano lontani dalla missione, le sorelle si fermavano per una settimana, dormivano con le famiglie o nella cappella. Principalmente visitavano le famiglie della comunità e preparavano i bambini al battesimo, spesso dovevano camminare molto perché erano molto lontane o in cima alla montagna. Ho ricevuto lezioni di vita ad Esmeraldas, come

nella città di Quito e a Duran. Ho visto nelle persone un forte desiderio di conoscere il Signore e di crescere come cristiani; la gente vive nella povertà, ma non manca di gioia e accoglienza. Da tutto questo è cresciuto in me il desiderio di camminare insieme agli “impovertiti” e alle vittime di un sistema ingiusto, della realtà politica, del potere economico».

A febbraio 2019 sei rientra in Italia per

alcune difficoltà fisiche, ma la missione ti è rimasta nel cuore insieme al desiderio di ripartire. Cosa ti manca di più?

«L'impegno a vivere una vita semplice, povera, solidale e sobria; il gusto di condividere la vita e camminare insieme alla gente come una di loro, ma accompagnata dalla musica del Van-

gelo e dal carisma di suora elisabetta. Oggi guardo e vivo la mia quotidianità con un respiro molto più grande, ricca di tutta la vita dei miei 19 anni di vita missionaria e tante volte mi sento straniera nella mia stessa terra italiana, specie quando si guarda troppo al superfluo».

Raccontaci alcuni episodi di evangelizzazione che hanno cambiato la tua visione di missione...

«È stata dura accettare l'impotenza davanti a situazioni limite come la povertà, la droga e la violenza sulle donne. Rabbia, sofferenza, incapacità di far entrare un pensiero diverso sulla dignità di ogni uomo e donna creati a immagine di Dio. Ricordo una mamma con tre bambini che è venuta da me con i denti rotti e piena di lividi a chiedere ospitalità, perché non sopportava più la violenza continua di un uomo che ogni sera rientrava ubriaco. L'ho accolta, rincorata e alla sera, insieme ad una mia consorella siamo andate noi ad attenderlo. A vederci è rimasto di sasso... gliene abbiamo dette quanto più potevamo, e gli abbiamo offerto la possibilità di un



accompagnamento per lui e la sua famiglia... Ha accettato e la sua vita è cambiata».

E oggi quale missione hai intrapreso?

«A giugno 2020 sono arrivata ad Assisi, in pieno tempo di pandemia. Tanta fatica, giornate vuote e lunghe per me. A novembre, inaspettatamente è arrivata la richiesta di disponibilità di volontari da parte della Caritas diocesana, per aiutare le famiglie isolate in quarantena. Ho subito accolto l'invito e posso dire che, la mia missione è con chi ha più bisogno».

Papa Francesco chiede una spinta sinodale a tutta la Chiesa, con la tua esperienza missionaria, quali strade sono possibili, quali percorsi intraprendere per portare a buon fine questo sogno?

«Un primo passo importante è quello dell'incontro senza pregiudizi. Dobbiamo essere aperti a credere che tutti sono depositari di qualcosa di buono e possono donare qualcosa. Come dice papa Francesco, dobbiamo essere una "Chiesa in uscita"

che va a cercare, si fa samaritana di chi è al bordo della strada. Una cosa per me molto significativa, che aiuta a tessere relazioni, è la visita alle famiglie o la missione di casa in casa, non per consegnare il foglietto della parrocchia ma per condividere un po' di vita e fare una preghiera insieme. Un secondo passo è l'ascolto del popolo di Dio, mentre il terzo è camminare con la gente, accettando di modificare il proprio passo. Per procedere più lentamente, ma insieme».

Se dovessi parlare ad un ragazzo o ad una ragazza in cammino, cosa consiglieresti?

«Direi sicuramente, di vivere in pie-



nezza la vita donandola. Di avere fiducia nella vita, di aprire gli occhi sulla realtà che lo circonda per ricercare e scoprire che contributo può dare. Di credere in un Dio che è Padre e ama perdutamente i suoi figli. Di ricercare ciò che è essenziale, i valori veri, anche quando il mondo attorno a sé propone tutt'altro. Direi anche di camminare con i più poveri, perché aiuta a scoprire e godere delle cose semplici e piccole. Aiuta a comprendere che possedere molte ricchezze è frutto della fortuna di essere nati nella parte ricca del mondo e non solo di merito personale. Di credere in quello che rende la vita degna di essere vissuta, e questo lo si può provare sia aiutando gli altri che superando le difficoltà personali. Infine gli chiederei di dare un po' di sé, del suo tempo, delle sue capacità a chi è in difficoltà, perché è "dando che si riceve". Anche attorno a noi non mancano situazioni in cui c'è bisogno di mani e cuore capaci di servire e amare». □

